

Cara Unità

La scuola italiana e i precari «usa e getta»

Oggi ho chiuso il pacco. E non solo quello. La chiusura del pacco, nel gergo dei commissari, corrisponde al termine delle operazioni connesse agli esami di stato. Una festa per molti ma non per tutti. Con lo stesso atto formale, i docenti di ruolo, sono in vacanza, mentre quelli preca-

ri sono licenziati. Eppure hanno insegnato nella stessa scuola, agli stessi alunni. Ma i prof, si sa, non sono tutti uguali. I precari sono gli insegnanti usa e getta, quelli che dal 30 giugno - per scadenza dei termini - sono in vacanza coatta. Anzi, no. No, perché il loro contratto con lo stato è prolungato, unilateralmente, dall'amministrazione fino al termine delle operazioni d'esame. La chiusura del pacco, per l'appunto. Come a dire che l'insegnante precario è alla mercé dello stato fino al punto, se volesse, da non poter andare al mare dal primo luglio. In vacanza? Da bagnante? No, da bagnino. Tanto, in autunno, lo Stato ti riuole. Forse.

Gianfranco Pignatelli

Cosa abbiamo fatto di male per meritarcì Calderoli?

Cosa ho fatto di male per meritarmi un ministro come Calderoli? D'accordo, ne abbiamo passa-

te di tutti i colori. Abbiamo avuto ministri della Sanità come De Lorenzo, ministri della Comunicazione come Gasparri, della Difesa come Previti o della Giustizia - questo c'è ancora - come Castelli, ma uno come Calderoli non lo sopporto proprio. Parla di castrazione, pena di morte, di sparare cannonate alle navi con clandestini, di tagliare, di buttare via la chiave... cose per lui normali. Senz'altro Calderoli svolge un mandato, ha dietro della gente ed esprime idee condivise, dicendo quel che pensa. Calderoli è della compagnia di Bossi e di Borghese, è l'interprete di un mondo che non cambia o se cambia è per tornare nel medioevo, alla legge del più forte. Ma penso che i geni purtroppo determinano un destino da cui non si può deviare. Essi pongono anche il limite alle aspirazioni individuali e, anche a causa di barriere psicologiche, spesso un uomo con un patrimonio genetico di un ballerino passa la vita a saltellare in un ristorante con i piatti in mano. Come un computer, toccato il tale tasto uscirà la vecchia soluzione... uscirà un

Calderoli a rimarcare quanto siamo giovani sulla Terra. A proposito questo computer - con cui scrivo - con il controllo dell'ortografia corregge sempre il nome di Calderoli in Calderoni. È proprio in questo che arrostiamo. Allora permettemi di non sopportare. Permettetemi di sognare un'altra realtà.

Giorgio Boratto

Bello il Live 8 ma è necessario che cambiamo noi

Caro Direttore. Bello il multi concerto Live 8, persino commovente a tratti. È un gesto importante cancellare il debito dei paesi poveri, ma è solo un gesto, che non avrà conseguenze. Dobbiamo capire che per aiutare l'Africa, e più in generale per aiutare i poveri del mondo, è necessario agire all'interno della nostra società occidentale, è necessario passare dalla civiltà malata del consumismo e dell'usa-e-getta ad uno stile di vita più austero. Fa-

ceva senso vedere, negli intervalli del concerto, la pubblicità, cioè l'invito a consumare, l'invito a sciupare il denaro in auto di lusso, profumi, creme dimagranti. Purtroppo a questi accostamenti fra persone che muoiono di fame e persone che sciupano ormai non fa caso più nessuno. Dobbiamo anzitutto ridurre il nostro spreco se vogliamo che gli altri possano migliorare il loro livello di vita. Un americano consuma energia come due europei, dieci cinesi, venti indiani e trenta africani. È materialmente impossibile portare i miliardi di cinesi, indiani e africani al nostro livello di consumi. Se consideriamo «non negoziabile» il nostro livello di vita, cioè il nostro spreco di ricchezza e di risorse, la forbice fra paesi poveri e paesi ricchi continuerà ad allargarsi. Se continueremo ad affidarci al dio mercato, i poveri saranno sempre più poveri e i ricchi sempre più ricchi, anche all'interno delle nostre società opulente. Il risultato finale, che già si intravede, sarà quello di un mondo diviso fra poveri disperati e ricchi impauriti.

Vincenzo Balzani

La Corte preventiva di Bush

SIEGMUND GINZBERG

SEGUE DALLA PRIMA

Il loro incarico è a vita, comunque dura più di quello dei presidenti e degli eletti. La Chiesa cattolica ha un Papa, gli Stati Uniti ne hanno nove, si potrebbe dire. Non ci si aspettava che la prima dei nove ad andarsene fosse Sandra Day O'Connor, 75 anni, dimissionaria per poter stare vicino al marito affetto da Alzheimer. Avrebbe potuto trattarsi del presidente della Corte, l'ottantenne William Rhenquist, da tempo affetto da tumore. O dell'ormai 85enne Paul Stevens. Comunque non passerà molto prima che quelli da sostituire siano tre. Il giudice O'Connor, la prima donna ad assurgere alla Corte suprema, vi aveva servito per quasi un quarto di secolo, vedendo passare quattro presidenti. Era considerata l'ago della bilancia, il voto costantemente oscillante tra destra e sinistra, conservatori e liberal, lo «swing vote» decisivo in quasi tutte le decisioni prese a maggioranza, 5 contro 4. Non arrivano quasi mai a voti unanimi. 5 a 4 era stata presa anche la decisione di non procedere ad una riconsiderazione dei voti in Florida nelle presidenziali del 2000, quella che aveva spianato la strada della Casa Bianca a Bush. 5 a 4 avevano registrato anche tutte le decisioni attorno alla «Roe vs. Wade», la sentenza con cui a suo tempo la scelta della donna in materia di aborto era diventata diritto costituzionale. Il voto della O'Connor era considerato costantemente come l'ostacolo al rovesciamento di questo caposaldo. E così su molti dei temi «sociali», quelli che contrappongono business e lavoratori, diritti delle minoranze garantiti dal governo centrale e rivendicazione da parte dei singoli Stati di legiferare per conto proprio. Eppure, la signora O'Connor non era stata nominata a quell'incarico da un presidente «liberal», democratico, tanto meno «di sinistra». Era stata nominata nel 1981 da Ronald Reagan. Tra le proteste della sua «destra» estrema, che invece avrebbe voluto un «crociato». Reagan non era affatto tenero con l'«attivismo» dei giudici «liberal» e l'impronta di

estrema apertura che la Corte suprema presieduta da Earl Warren aveva dato alla società americana negli anni Sessanta, sin da quando avevano stabilito che nessuno Stato aveva il diritto di imporre la segregazione tra bianchi e neri. Tra le sue battute preferite quella con cui irrideva al «garantismo» esasperato, tipo quello che, dalla sentenza sul caso «Miranda» in poi impone - come ce lo ricorda qualsiasi film poliziesco - a chi effettua un arresto di «leggere» all'arrestato i suoi diritti, pena l'invalidamento dell'arresto medesimo. Dei poliziotti perquisiscono la casa di uno spacciatore. Stanno per abbandonare la ricerca, finché trovano l'eroina nei pannolini di un bebè in culla. «Sapete come andò a finire? Lo spacciatore fu assolto, perché non avevano chiesto al bebè il permesso di perquisirlo», era il modo in cui si concludeva immancabilmente l'aneddoto. Ma quando si trattò di scegliere tra un giudice ideologo e una giudice pragmatica, Reagan scelse la seconda. Con Bush la situazione è molto più complessa. Il nome più citato come sua possibile scelta per sostituire la O'Connor (sono in tutto una dozzina i nomi dei «papabili») è quello di Alberto Gonzales, il suo principale consigliere legale durante il primo mandato alla Casa Bianca. Quello che contribuì a teorizzare la basi «giuridiche» della guerra preventiva e della guerra in Iraq, che aveva chiuso un occhio sulle aberrazioni giuridiche tipo Guantanamo e interrogatori non ortodossi per i «terroristi». I suoi contesi «memorandum» di giustificazione delle leggi «speciali», in cui dichiarava «obsoleta» la Convenzione di Ginevra sui prigionieri di guerra, e persino di giustificazione della tortura gli avevano valso un fuoco di sbarramento al momento della nomina a ministro della Giustizia. Ma era passato, sostanzialmente in base al principio che spetta al presidente eletto scegliersi i collaboratori che desidera. Per la Corte suprema è diverso: non sono «collaboratori» a piacere del presidente, ma un contropotere indipendente, uno dei cardini del sistema di «checks and balances», poteri di equilibrio e controllo che rende tale la democrazia americana. Ma il fuoco di sbarramento contro Gonzales non viene dall'opposizione democratica, bensì dagli ultrà dello schieramento di Bush. Erano state appena annunciate le dimissioni della O'Connor che gli ultra-conservatori aveva indetto ben cinque diverse «conferenze» per chiedere a Bush di non azzardarsi a nomina-

MARAMOTTI



re Gonzales. La destra religiosa lo accusa di non essere abbastanza combattivo su questioni come l'abolizione dell'aborto. Vogliono un pasdaran senza dubbi, spietato. Hanno un credito con Bush, sono stati decisivi nel farlo eleggere, e ora pretendono il pagamento. Sui giudici Bush e l'opposizione democratica sono ai ferri corti da tempo. Molti dei giudici da lui proposti a capo dei circuiti delle corti di appello erano già stati bocciati durante il primo mandato. Continua un «no pasaran» almeno sette dei giudici proposti o ri-proposti all'inizio del secondo mandato. Sono stati definiti «i sette fanatici giudiziari», «lacché della grande impresa», «estremisti degli estremisti», ideologi della riscossa della destra religiosa, nemici giurati dell'aborto e delle garanzie, fautori di un ritorno al passato, se non al «medioevo giuridico». La loro approvazione in Senato richiederebbe una maggioranza di due terzi. Le nomine non si sbloccano, da mesi è in corso un ostruzionismo ad oltranza. Tanto che i repubblicani minacciano il ricorso a quello che è stato definito come l'equivalente dell'«opzione nucleare in politica», la modifica delle regole, per far sì che alle conferme basti una maggioranza semplice. Se la guerra è già così dura per le nomine dei giudici di corte d'appello, ci si

può solo immaginare cosa rischia di diventare per la nomina dei giudici della Corte suprema. È in gioco qualcosa di molto più profondo e sostanziale di un mutamento degli equilibri giuridici, la possibilità che cambi l'anima dell'America. In modo molto più duraturo di quanto possa derivare dall'elezione di un presidente, o dalla scelta per un altro «potere indipendente», se non «contropotere», come sarà la successione ad Alan Greenspan a capo della Federal Reserve. La questione che più accende gli animi dell'opinione pubblica è l'aborto. Ma c'è chi ricorda che ce ne sono anche di più decisive e sostanziali, come quella del grado di autonomia degli Stati rispetto al governo federale (ci sarebbe ancora la segregazione se fosse toccato agli Stati del Sud decidere), oppure quella del grado in cui la giustizia Usa tiene conto del resto del mondo (pena di morte, esecuzioni di minorenni, diritto internazionale). Si preannuncia un mutamento radicale, come non c'era stato dagli anni '30, quelli di Roosevelt e del New Deal. In senso opposto. Se si è a questo punto per la sostituzione del giudice «ago della bilancia», cosa succederà quando si tratterà di sostituirne altri due, a cominciare dal giudice capo Rehnquist, generalmente considerato in «quote» conservatrice?

Le zone franche dell'intelligence

PINO ARLACCHI

S tipisce che un giurista scrupoloso e intelligente come Antonio Cassese possa mettere sullo stesso piano, definendole «artificiose e deleterie», le posizioni della destra e della sinistra italiane sui rapimenti e le torture CIA. Secondo lui, la sinistra al governo - con Craxi e D'Alema primi ministri nel 1985 con Sigonella e nel 1999 con Occhialini - ha dimostrato di essere accomodante sui principi, chiudendo un occhio su violazioni assimilabili in fondo a quelle degli agenti CIA a Milano. Sarebbe perciò necessario, secondo Cassese, trovare un terreno comune tra legalitari e realisti, riconoscendo che esiste una zona franca, entro cui i servizi segreti possono violare le leggi: «Ad esempio, per fondate esigenze di sicurezza quei servizi potranno forse, senza autorizzazione del magistrato, intercettare, spiare, perquisire domicili, sottrarre beni e cose, invadere la privacy, frapportare ostacoli artificiali alla libertà di movimento o alla libertà di corrispondenza». (La Repubblica, 3 luglio, pag. 16). Il limite invalicabile di questa zona franca è il rispetto dei diritti essenziali, che impedisce all'agente segreto di sequestrare, torturare ed uccidere. Cassese auspica quindi un'intesa tra i due schieramenti volta a conciliare valori democratici ed esigenze nazionali. C'è da rimanere perplessi per tre ragioni. La prima è che questa zona

franca di azione c'è già, e nessuno chiede che venga estesa. Le leggi italiane consentono ai servizi una autonomia operativa sufficientemente larga, e il segreto di stato ha la funzione di ampliarla ulteriormente, coprendo proprio le zone di confine indicate da Cassese. Non c'è bisogno quindi di alcuna intesa speciale, e guai se anche questo ambito di questioni venisse colonizzato dalla politica. Il centro-sinistra non ha criticato la gestione dell'intelligence sui sequestri di italiani in Iraq, e non si è prestato al giochetto che veniva proposto dalla disinformazione di marca americana tendente ad insinuare che gli italiani venivano rapiti perché il loro governo era un pronto pagatore di riscatto. L'altra ragione di stupore è che sia nel caso Sigonella e post-Sigonella che in quello Occhialini non c'è stata alcuna trasgressione o «accomodamento» di principi essenziali. I servizi segreti, le torture e gli omicidi di stato c'entravano poco o niente con quelle storie. I due casi sono stati gestiti dal principio alla fine dei vertici del governo italiano, che si sono mossi sostanzialmente bene, nel rispetto dei diritti fondamentali, e comunque ben all'interno dei margini di discrezionalità consentiti a un esecutivo che difende la sicurezza nazionale. Non si può, infine, addebitare alla sinistra di oggi un'eccesso di legalismo quando essa contesta la più grave violazione di sovranità mai avvenuta nel nostro paese. Nei paesi dove esiste una destra decente, è quest'ultima che insorge con maggiore forza quando viene umiliato l'orgoglio nazionale. Cassese sembra rimproverare alla sinistra italiana quello che è stato da sessanta anni in qua il suo principale pregio, e tratto distintivo rispetto ad altre sinistre nazionali europee: la speciale sensibilità verso quei valori di legalità costituzionale sconosciuti alle tradizioni eversive ed antipatriottiche della destra nostrana. È questo patrimonio di civiltà giuridica che ha consentito alla sinistra di sopperire all'assenza, in Italia, di una destra costituzionale. Le forze di sinistra sono state in grado di dare un indirizzo al paese ben prima di arrivare al governo, sconfiggendo il terrorismo, combattendo la mafia, e difendendo la sicurezza nazionale senza mai giustificare esecuzioni sommarie, processi sbrigativi, o torture e uccisioni. E senza cercare scorciatoie per eccesso di realpolitik o in nome dell'emergenza. Se le forze di sinistra perdessero questo riflesso condizionato di fronte alle illegalità più gravi, e cominciassero ad esitare o a cercare le «intese» nei territori sbagliati, allora si che saremmo nei guai. Come italiani, non semplicemente come democratici.

Ascolta, si fa Pera

MARCO TRAVAGLIO

SEGUE DALLA PRIMA

Che cosa esattamente dicesse il Pera, l'uditore fortunatamente lo ignorava: egli parlava infatti in italiano. Ma quella faccia espressiva quanto un termosifone spento, quell'aspetto azzimato e inamidato, quella boccuccia a cul di gallina (con tutto il rispetto per le galline) e quel gesto dell'indice e del pollice della mano destra arrotondati nella medesima postura lasciavano fondatamente presumere che stesse delirando. Era al suo fianco, in quell'ora grave, Josemaria Aznar, questa specie di Charlot che alla tenera età di 50 anni è stato raso al suolo dagli elettori spagnoli per le balle raccontate in campagna elettorale, e che dunque è molto popolare in Italia presso la Casa delle Libertà. Josemaria Chaplin agitava i baffetti neri in segno di approvazione, ren-

dendo se possibile ancor più comica la scena e del tutto trascurabile il contenuto della prolusione periana. Questa, sia detto per inciso, illustrava il pensiero del Pera medesimo sulla legge che consente i matrimoni fra gay e che, lungi dall'estendere i diritti civili, rappresenta in realtà «il trionfo di quel laicismo che pretende di trasformare i desideri, e talvolta anche i capricci, in diritti umani». Il ragionier filosofo rivelava poi di essere un «laico non laicista» e di aver appena vinto in Italia, con le nude mani, il referendum sulla procreazione assistita, avendo «tutti contro: i grandi giornali, il ceto intellettuale, attori del cinema, divi della scienza, quasi tutta l'area politica cosiddetta progressista e illuminista», in una parola «l'arroganza del pensiero elitario laicista». Gli studenti madrileni, precettati per fare da contorno a Pera, ascoltavano attoniti, ma divertiti. Alcuni, forse, si domandavano perché nel giro di una settimana siano

venuti in pellegrinaggio nel loro paese i presidenti della Camera e del Senato italiani a spiegare agli spagnoli come devono votare. Figurarsi come avrebbero accolto la spalla di Charlot se avessero saputo che, prima della folgorazione sulla via del Vaticano, costui era un campione del pensiero elitario laicista. Escludendo che, all'università di Madrid, si studino le sue opere, ne rammentiamo alcuni scampoli. «Non dobbiamo infilare Dio nella Costituzione europea o inseguire su tutto le posizioni della Chiesa», dichiarava il Pera all'Espresso il 5 dicembre 2002. Ma il 27 ottobre 2004, con agile mossa, aveva già cambiato idea e tuonava sulla Frankfurter Allgemeine: «Abbiamo dimenticato la nostra identità giudaico-cristiana, anzi non abbiamo nemmeno la forza di nominarla nella Costituzione europea». Prima di passare le giornate a baciare la sacra pantofola pontificia, aveva scritto un fondamentale saggio sulla «Laicità» per il libro

L'identità degli italiani (Laterza, 1993-1998), con toni da mangiapreti ottocentesco. «Per essere anticlericali - sostiene - bisogna sentire la dignità della propria identità e delle proprie idee e, quando occorre, avere il coraggio di impugnare una spada per contrastarne un'altra». Il suo comandamento era: «Rispetta la tua coscienza, non avere altra tutela fuori di te». Un comandamento che «vale anche contro Dio», perché «se per la Chiesa esiste il Diavolo, esso ha meno le sembianze di un Hitler o di uno Stalin che di un laico qualunque». Ergo, «Concordato e laicità sono concettualmente incompatibili». Naturalmente era favorevolissimo alla procreazione assistita: «La perdita degli embrioni è un delicato problema di coscienza per tutti. Ma non lo si risolve decretando d'autorità che un embrione è una «persona umana». Cos'è una persona umana, quando lo si è o lo si diventa è questione difficile da trattare...»

Davvero monsignor Sgreccia vuol farci credere che prelevare il seme in un modo o in un altro è moralmente rilevante? La morale dipende da come si eiacula? No, nostro Signore non guarderà le nostre intenzioni piuttosto che rovistare sotto le nostre lenzuola?» (27 dicembre 1988). «Ritengo che si possa sacrificare una vita per un'altra, anche la vita di un embrione a favore della vita di una madre. Anche uno Stato laico, certamente, in questi casi fa delle scelte morali: qualunque disciplina normativa si approvi, sottesa a essa vi è una scelta morale. Ciò che sarebbe auspicabile è compiere il minor numero possibile di scelte morali, perché le scelte morali dello Stato incidono sulla libertà dei cittadini. È proprio sulla base di ciò che questa legge non mi piace» (discorso al Senato, 22 marzo 2000). Poi gli spiegarono che, per fare carriera in Italia, i preti è meglio non mangiarli. Potrebbero diventare papi.